

# ***HYPERMAREMMA***

**Rachel Monosov**

***Impossible meeting point***

testo critico di Massimo Mininni

*“Vi sono perdite che comunicano all'anima una sublimità,  
nella quale essa si astiene dal lamento e cammina  
in silenzio come sotto alti neri cipressi.”*

Friedrich Wilhelm Nietzsche

Una grande scultura di una porta realizzata in vetro rosa è sospesa tra due scale in ferro e domina il suggestivo paesaggio della laguna di Orbetello facendo da scenografia alla struggente performance *Impossible Meeting Point* di Rachael Monosov, nata nel 1987 a San Pietroburgo ma residente a Berlino.

I cinque disagi del lutto che l'artista vuole comunicarci in quest'opera (negazione, rabbia, privazione, depressione e infine accettazione) sono chiari, poiché il lutto è quasi sempre legato ad eventi drammatici e dolorosi. Il lutto è spesso vissuto con sofferenza anche nei momenti di routine quotidiana.

La danzatrice, Camilla Broogard e la cantante, Juliia Shelkovskaia, con cui l'artista collabora da tempo, sono le due interpreti della performance che vogliono dimostrarci di “saper sperare”, di riuscire ad attendere in maniera attiva. La speranza è dunque vissuta, dalle due protagoniste, all'interno di una dinamica di impenetrabilità. La speranza può bloccare le persone e togliere energia vitale, oppure può stimolare il desiderio e l'attrazione verso l'ignoto, aprendo la strada al cambiamento.

Eppure la speranza ha un proprio *valore*. La speranza implica una *tensione verso qualcosa*. La speranza è legata al tempo. Il tempo è da sempre una risorsa preziosa.

Con la speranza soffermiamo lo sguardo. Siamo stimolati a riflettere e interrogarci, a scoprirci: la speranza ci permette di vivere in uno spazio/tempo molto singolare, “sospeso” tra ciò che è *già* e ciò che *non è ancora*. Sperare è mettersi in ascolto di se stessi. Con pazienza, tempo, amore per sé.

La speranza è riconoscersi capaci di trovare soluzioni alternative a ciò che ci manca, almeno temporaneamente, proprio perché sperare implica una tensione verso qualcosa; solitamente ciò che si vuole è ciò che non abbiamo.

La speranza è darsi tempo: un tempo necessario, a volte fisiologico, perché qualcosa accada. È imparare a desiderare: sperare e desiderare sono due azioni strettamente collegate.

I gesti dei due personaggi sembrano circondati, oltre che dalla speranza, anche da una sorta di incomprendimento e ci appaiono avvolti nella malinconia e nella solitudine. Il punto di partenza è l'incomunicabilità, ma questa tende a schiarirsi sempre di più nell'orchestrazione di sguardi tra le due performer.

Il copione dell'opera di Rachael Monosov, organizzato in tre parti, ci racconta l'avventura umana caratterizzata dal disorientamento spirituale del lutto e della ricerca di una sua autentica comunicazione. Non sappiamo se è intensamente autobiografico, ma è certo che è espressione della solitudine inquieta di un animo che ripiega su se stesso, chiuso a ogni reale sforzo di comunicazione.

La speranza e l'amore che i due personaggi ci vogliono trasmettere supera il senso di vuoto interiore, di solitudine, di inquietudine; l'artista lo esalta e lo concettualizza attraverso la voce della soprano dell'opera di Berlino che canta e a volte urla delle note dolorose.

Un dramma che si concretizza in uno stato di incertezza e di lacerazione interiore dal quale le due protagoniste non riescono a liberarsi.

In tale accezione Rachael si fa interprete del vuoto esistenziale dell'uomo moderno e del suo complesso di solitudine e di abbandono, privo di comunicazione spirituale.

Una riflessione amara, definitiva, che significa il dissolversi dei miti dell'infanzia, ritenuti ormai inutili; la consapevolezza del fallimento del recupero del passato, che ormai non esiste più se non nella nostra memoria; il senso del nulla che può essere fermato solo con la morte, vista come l'unica possibilità di ribellione e di rivalsa.

L'artista vuole farci riflettere sull'essenza dell'incomunicabilità contemporanea: con l'altro il rapporto è impossibile, perché sotto la violenza dello sguardo l'altro appare al soggetto come sua negazione, limite della propria libertà, minaccia del proprio possesso. Ogni relazione con gli altri è, conseguentemente, conflitto e incomunicabilità, incapacità di attraversare il nulla che abita in entrambi e che si manifesta nelle incomprendimenti, nelle reciproche negazioni e negli antagonismi.

Anche la danzatrice ci parla di questa realtà attraverso una danza che altro non è che una raffinata relazione comunicativa che si viene a creare tra i parametri del corpo, dello spazio, della forma, dell'energia e del tempo. Una forma di linguaggio gestuale, in cui il gesto diventa elemento strutturale e narrativo, dotato di una propria dignità espressiva.

Il gesto, in questa danza, è concepito e "costruito" come veicolo di un'intenzione e Rachael usa il corpo per raccontare qualcosa che lo trascende. In altre parole, la danzatrice ha la preziosa possibilità di usare il corpo per raccontare il "non corpo", per raccontare un'idea, un pensiero, una forma. I gesti sono parole e in questo caso le parole non sono discorsi, ma fatti, perché più che raccontare, la danza si lascia raccontare attraverso la cernita di precisi gesti discriminati da una precisa organizzazione e intelligenza interna.

Il gesto, attraverso il quale la danzatrice si esprime, è un movimento vitale che prescinde da elementi vocali e sonori, e origina dal bisogno del nostro essere più profondo di scaturire in una forza energetica che va oltre le parole. La danzatrice, infatti, utilizza il più potente agente di comunicazione, il corpo, e sfrutta l'energia corporea per esprimere qualcosa di intimo, pervasivo e vitale, una cinestesia che ravviva la percezione della nostra stessa esistenza.